Giovedì Santo 2014

LETTURE: *Es* 12,1-8.11-14; *Sal* 115; *1Cor* 11,23-26; *Gv* 13,1-15

Il cammino di Gesù verso la sua passione e la sua morte, cammino che noi abbiamo iniziato a ripercorre in questi giorni, si apre con un momento allo stesso tempo luminoso e drammatico: luminoso, nella rivelazione del volto di Cristo pieno di tenerezza e di misericordia; drammatico, nella incapacità dell'uomo a comprendere e a vivere la logica che traspare dai gesti di Gesù. È un momento pieno di intimità e desiderio di comunione, ma anche di solitudine e di tenebra. È il momento in cui Gesù si siede a mensa con i suoi discepoli per rivivere nella sua carne quella Pasqua antica e nuova che sta per compiersi, per consumare quell'ultima cena in cui viene rivelata e sigillata la sua compassione per l'uomo.

In questo momento Gesù compie un gesto molto umano e totalmente divino che a noi cristiani è divenuto così famigliare tanto da trasformarsi nel gesto della nostra fede, nel gesto della nostra testimonianza: *prese il pane e lo spezzò…questo è il mio corpo…prese il calice…questo è il mio sangue.* È il gesto che riviviamo ogni domenica, nella eucaristia; è il gesto che ci plasma come discepoli di Gesù. Eppure, nel vangelo di Giovanni, non troviamo la narrazione di questo gesto. Giovanni si è dimenticato di raccontarlo? Eppure l'evangelista si è fermato a lungo su una parola di Gesù che aveva preso avvio a partire da una solenne affermazione: *io sono il pane della vita*. Giovanni non si è dimenticato di ciò che è avvenuto in quella ultima cena, ma ha voluto racchiudere tutto in un altro gesto, ugualmente paradossale e intenso, un gesto che sicuramente ha provocato nel cuore di Giovanni e degli altri discepoli tanta impressione, tanto disorientamento e che è rimasto inciso nei loro occhi come qualcosa di vivo e bruciante, custodito nel loro cuore come un segreto compreso solo, nella sua sconvolgente radicalità e nella sua stupenda umanità, solo dopo la resurrezione. Ed è appunto un gesto che misteriosamente è nascosto e rivissuto in ogni eucaristia, anzi è ciò che fa cogliere al discepolo, smarrito e duro di cuore, il senso profondo di quel *corpo dato per voi*, di quel *sangue sparso per voi.* Solo se il discepolo ripercorre, attimo per attimo, i movimenti e le parole legate a questo gesto , allora può essere colui che segue Gesù in quella via così diversa da quella che si vorrebbe percorrere, quella via che non è in salita (*e sorse tra di loro una discussione che di essi era il più grande*), ma in discesa, in basso, all'ultimo posto (*tra di voi non sia così…Chi vuol essere il primo, sia l'ultimo e il servo di tutti*).

Noi non eravamo presenti in quella ultima cena; non abbiamo visto questo gesto. Ma in ogni discepolo, in Giovani che ce lo racconta, eravamo presenti tutti noi. E ora gli occhi del nostro cuore, ascoltando e facendo memoria di ciò che Gesù ha compiuto, possono vedere e capire il senso nascosto di quel gesto. Ogni parola del racconto deve essere accolta, deve convertire il nostro cuore, deve sostenere il nostro cammino quotidiano.

Gesù sapendo… e avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Gesù è sotto lo sguardo del Padre, sa ciò che sta avvenendo e sceglie di esser pienamente presente a ciò che sta compiendo. E ciò che fa è anzitutto un gesto estremo di amore, *sino alla fine*. E non è la fine deludente di un amore non ripagato, un ultimo atto eroico di chi ha cercato, inutilmente, di insegnare all'uomo ad amare. Quell'*amare sino alla fine* è la misura della misericordia di Dio, quell'amore senza confini, eccessivo che distrugge tutte le barriere, i limiti, le riserve che noi poniamo di fronte agli altri, un amore che apre lo spazio infinito del perdono. È quell'amore che raggiunge la pienezza spezzando il limite della morte, anzi trasformando questo limite in dono.

Questo amore è il cuore di quel gesto che compie Gesù: anzi il gesto spiega, rende concreto questo amore. Ed è un gesto compiuto in silenzio (e quando mai l'amore vero ha bisogno di parole!), seguito da occhi stupiti, smarriti e forse scandalizzati. Però nessuno ha osato interrompere quel gesto, chiedendo a Gesù: cosa stai facendo?

Si alzò da tavola. È il Signore colui che si alza da tavola. Sa che il Padre gli ha dato tutto nelle sue mani, sa quello che sta facendo, sa che quel gesto non sarà capito subito, sa che umanamente non sarà accettato e rimarrà come una pietra di scandalo nel cuore dei suoi discepoli,

ma anche come unica pietra su cui i discepoli potranno costruire giorno dopo giorno la sua Chiesa, Solo gesti come quello fanno la Chiesa.
Depose le vesti. Il Signore che ama, depone la gloria di cui è rivestito; si fa inerme, debole, senza altra forza che quella della misericordia, della mitezza e dell'umiltà. Adamo nudo si era nascosto nella sua povertà agli occhi di Dio; Dio consegna la sua debolezza allo sguardo dell'uomo.

Si cinse attorno alla vita un asciugatoio. Il Signore che ama indossa l'abito del servo: uno straccio, ciò che serve per pulire ed asciugare. L'unico abito degno di Dio è quello del perdono. Ed è l'unico abito che noi spesso rifiutiamo di indossare. Veramente *spogliò se stesso…assumendo al condizione di servo…obbediente fino alla morte.*

Versò l'acqua e lavò i piedi dei discepoli. Il Signore che ama si pone ai piedi dell'uomo; non a fianco, non di fronte, non al di sopra, ma in ginocchio, ai piedi: lì dove l'uomo rivela al sua appartenenza alla terra, dove l'uomo fatica nel suo cammino, dove l'uomo sente la stanchezza e la debolezza, dove l'uomo sceglie le vie da percorrere. Lì noi troviamo il Signore e solo lì dobbiamo cercarlo.

Li asciugò con l'asciugatoio. Il Signore che ama asciuga i piedi dell'uomo, dopo averli resi puri. I piedi di ogni uomo possono ora riprendere il cammino nella consolazione e nella certezza che qualcuno custodisce ogni suo passo, qualcuno è sempre pronto a pulirli e ad asciugarli. In qualunque situazione umiliante l'uomo si trovi, scoprirà ai suoi piedi, al disotto dei lui, un volto ancora più umiliato del suo, il volto del suo Signore che è lì, pronto a ridare senso al suo cammino, con l'umiltà della compassione.

Gesù ha fatto questo gesto in silenzio, perché solo il silenzio può far percepire il paradosso di ciò che Gesù ha compiuto. Ma alla fine Gesù dice una parola e con essa questo gesto diventa il nostro: non è più qualcosa solo da vedere, ricordare, ma da fare. E questa parola allora diventa una spada a doppio taglio: ci scuote, non vorremmo sentirla, quasi ci da fastidio. Non era sufficiente seguire con lo sguardo quei movimenti? Uno sguardo attento, stupito, sconcertato, ma uno sguardo pur sempre distaccato, lontano. Uno sguardo che, in fondo, si fermava a contemplare un gesto con cui il Signore si chinava ai piedi del discepolo. Ma tutto sarebbe finito lì, se non ci fosse stata quella parola; *come ho fatto io, fate anche voi…anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*. Quel gesto non finisce ai piedi del discepolo; dal discepolo deve ripartire come un cammino ininterrotto lungo la storia, per fermarsi ai piedi di ogni uomo. Quella presenza di Cristo che si fa viva per noi nella sua parola e nell'eucaristia, non rende, in qualche modo, autentica la nostra vita se noi non sappiamo ritrovarla, con lo stesso splendore, ai piedi di ogni fratello. A quei piedi, se avremo il coraggio di inginocchiarci, accanto a noi troveremo il Signore; sarà lui ad insegnarci al lavarli e ad asciugarli, con la stessa compassione e tenerezza con cui ha lavato e ha asciugato quelli dei discepoli.

Fr. Adalberto